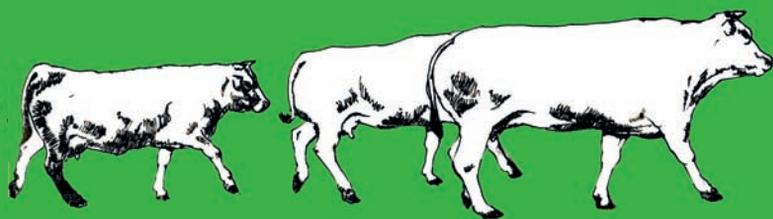


L'ULTIMA CAROVANA



L'ULTIMA CAROVANA

Èncà isù!

Progetto di Carlin Petrini
e Michele Fino

L'ULTIMA CAROVANA
AUTORITRATTI IN PENSIERI, PAROLE
E OPERE

Saluzzo, 28 giugno - 30 Agosto 2009

Fondazione Amleto Bertoni.

Piazza Montebello

Orario: Sabato ore 16 - 23

Domenica e festivi ore 16 - 19

"Io, nella mia immagine intricata"

(Dylan Thomas)

Da un'idea di Roberto Baravalle.

Presidenza onoraria

Carlin Petrini

Direzione artistica Artivaganti

Ugo Giletta, Lorenzo Griotti,
Alessandro Midulla, Aldo Molinengo,
Guido Palmero, Rosanna Pasero,
Anna Valla, Paolo Viano

Coordinamento

Maria Pia Aghemo

Promozione turistica

Fondazione Amleto Bertoni, Slow Food
Piemonte, IAT Saluzzo

Partner editoriali e video

Hapax editore, San Firmino Film

L'Ultima carovana ringrazia

I poeti, gli scrittori e gli artisti,
Don Giuseppe Guerrini
Vescovo di Saluzzo,
Carlin Petrini, Oscar Farinetti,
Michele Serra, Paolo Pejrone

Accademia Filarmonica

Città di Saluzzo,

Corale Le Tre Valli,

I Trelilu,

Quartetto di ottoni Beica S'Banda,

Simonetta Baudino, ghironda

L'Associazione Il Fondaco,

Fitwalking Saluzzo

L'associazione AIFO per la tenda lurta

I margari con le loro mandrie

Il gruppo Attacchi e Rievocazioni

Storiche di Castelletto Stura

Grafica e stampa

L'Artistica Savigliano

Per il sostegno



ASSESSORATO ALLA MONTAGNA



Un particolare ringraziamento a

Città di Saluzzo e Fondazione Amleto
Bertoni

Per informazioni

Fondazione Amleto Bertoni

0175 43527



Artivaganti

339 8564079 – 349 2378469

info@artivaganti.com

www.artivaganti.com

Encà isù.

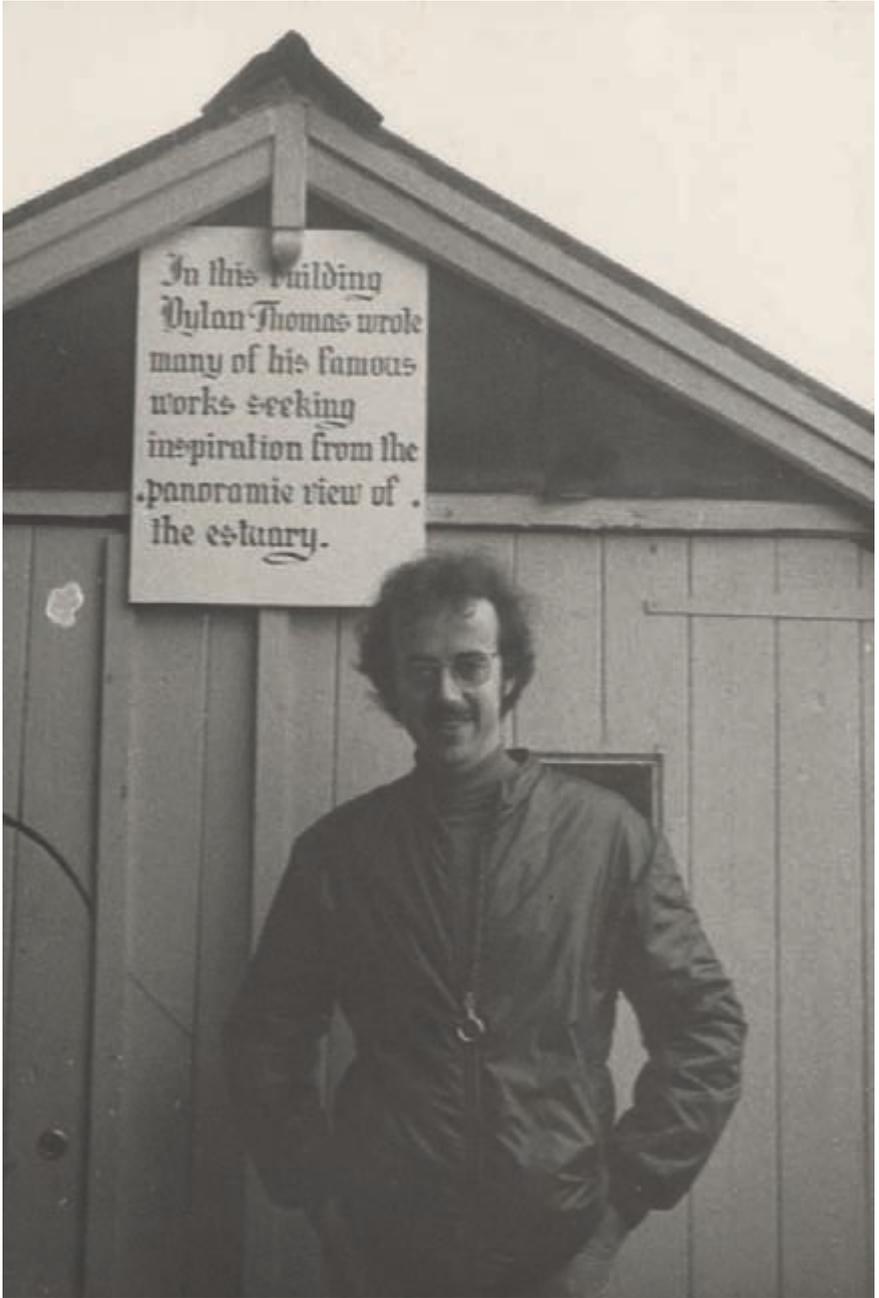


Per **Nico Orengo**

Addio, parola di vetro.
I poeti sono vasi di Murano,
bellissimi da vedere
ma delicati nel fiato.
Qualcuno ti ha tolto il respiro,
qualcuno ti ha toccato il cuore.

Alda Merini

Edizioni
Pulcinoelefante
Maggio 2009



Roberto Baravalle. Laugharne, Galle, estate 1974



Il "buon Maté" ci guarda

Così andiamo in Valle. Verso l'alto, anche noi, gli artisti, i poeti,
gli scrittori, i musicisti.
Ad accompagnare, con il rispetto che già abbiamo appreso gli scorsi anni,
frequentando i lavoratori dell'Alpe, la riedizione di un rito antichissimo:
la salita di uomini e mandrie verso gli alti pascoli, all'inizio dell'estate.
Ci piace immaginare che Matteo Olivero ci guardi.
Lui che saliva in montagna per ristorarsi, per ritemperarsi dai turbamenti
che lo affliggevano. Turbamenti e crisi, provinciali successi e nazionali
smentite che trovavano antidoti passeggeri nel suo essere
(come lo definì sagacemente Miche Berra)
un autentico *bohémien* della montagna.
Perché Olivero, di carattere bonario, "alla mano", sempre pronto
allo scherzo, fumatore accanito, buon bevitore, giocatore del lotto,
compagnone delle allegre brigate, ci guarda con lo sguardo severo
dell'*Autoritratto col fazzoletto al collo?*
Perché quello sguardo coincide a fatica con la biografia che conosciamo?
Forse, un autoritratto dice molto. Dice di più.
Dice cose diverse su chi lo realizza.

Io, nella mia immagine intricata

Cosa pensiamo di noi. O forse quello che intuiamo, supponiamo. Azzardiamo.
Saliamo in Valle con il nostro fardello, il più pesante: l'idea che abbiamo di noi.
E il dubbio che non sia quella giusta. Ma, se non altro, è vera, autentica,
quell'idea. Se verità c'è a questo mondo.
Anche Dylan Thomas, poeta umido e ferrigno, nel suo autoritratto,
ha lasciato una traccia tra le più complesse e addirittura oscure. E, forse,
proprio a causa di questa complessità, non una prova delle sue più felici.
Può capitare anche questo.
Di questa complessità, qui di seguito, per quanto ci riguarda, cerchiamo di
rendere concisa testimonianza.
Nel nome dei due numi tutelari che, per questa ascesa, ci siamo scelti.

Matteo Olivero - Acceglio 1879 - Saluzzo 1932
Dylan Thomas - Swansea, Galles 1914 - New York 1953

R.B.



Io, nella mia immagine intricata
(Dylan Thomas)



Autoritratto in forma di abuso edilizio

Luca Arnaudo è un fabbricato sottile, leggermente storto, a suo modo solido, le fondamenta gettate circa trentacinque anni fa su un terreno che aveva da poco cessato di essere agricolo e, come spesso avveniva in quel periodo, confidava in un'urbanizzazione a conti fatti scriteriata.

L'edificio presenta un ingresso modesto ma sostanzialmente decoroso, affacciato sul panorama di una piccola città di provincia. Gli ambienti all'interno risultano assai diversi uno dall'altro, a prima vista non collegati tra loro se non per il corridoio tortuoso su cui si aprono, in realtà connessi da continui passaggi nascosti, azionabili tramite il semplice rinvenimento di odori, oggetti, suoni. C'è una cucina dai mobili nuovi che, visti dal pavimento, sembrano altissimi; per terra è stesa una coperta a scacchi piena di giochi infantili, illuminata dalla luce pallida, invernale, del neon appeso al soffitto. La biblioteca è grande, accogliente, diffusa del chiarore naturale proveniente da un enorme lucernario trasparente con l'eccezione di una parte laterale, più appartata e oscura, all'apparenza realizzata saccheggiando un mercato delle pulci e organizzata intorno a una piccola fontana di pietra dalla voce sommessa. Alle pareti, lungo leggeri scaffali soggetti a crolli che ogni volta ne confondono il contenuto, si trovano impiati libri di argomento diverso, per lo più moderni ma con un piccolo fondo di volumi antichi: da nessuna parte si riesce a trovare uno schedario. C'è una stanza cupa, pesante di tappezzeria, tappeti, giornate solitarie, candele consumate, tende tirate dietro una lampada a bassa intensità disposta in un angolo; un televisore è sempre acceso, senza che nessuno lo guardi. Un'altra stanza è ampia, il pavimento fatto di semplici assi di legno grezzo, vuota di cose e piena di luce, le pareti bianche: la sua entrata è nascosta, molto difficile da raggiungere. C'è un'aula di scuola dai banchi sbracciati, una soffitta ingombra degli acquisti disordinati compiuti ai Grandi Magazzini Velleità & Dissipazione, un bagno con una vasca a forma di barca dove inspiegabilmente si sente distinto il rumore del mare, una serra in disordine dentro cui crescono piante bizzarre, circondate da un tepore calmante. Ci sono ripostigli, sottoscala, soppalchi abitati tempi più o meno lunghi e abbandonati con il loro mobilio dozzinale, tipico degli alloggi di studenti, impiegati, poeti; da nessuna parte si trovano striscioni o bandiere, ovunque invece cumuli di carta straccia, bottiglie vuote, biglietti ferroviari. Una sala dalle pareti asimmetriche raccoglie opere d'arte dalla bellezza scontrosa, astratta ma non fredda: per qualche recondito motivo, non ancora debitamente psicanalizzato, quasi ogni volta che viene messa in ordine è interessata da incendi e devastazioni. A guardare bene, lungo il corridoio si scoprono scale che non portano da nessuna parte, spesso costruite con grande dispendio di mezzi e poi incomprensibilmente abbandonate come pulpiti inutili, precari trampolini disposti a perpendicolo su voragini nel pavimento che non si sa dove finiscano. Balconi, feritoie, finestre dalle forme più varie si aprono ovunque improvvisate sulla vista di grandi città, fiumi, boschi, deserti, una valle verdissima e isolata: è difficile intravedervi figure animate, ma ci sono (nella valle, ad esempio, in questo momento dei cavalli corrono veloci tra greggi di pecore).

Quando qualcuno suona alla porta d'ingresso, curiosamente si ritrovano sempre ad aprire diverse persone che, poi, non sanno mai da quale stanza provenivano. Restano dunque così, a girare sperdute per i meandri dell'edificio, tentando con le chiavi scopertesesi nelle tasche lunghe file di serrature disposte ad altezze diverse e senza nessuna funzione apparente. In questo esercizio evidentemente incongruo le persone si fissano perplesse l'una con l'altra, come in cerca del vero padrone di casa. Il quale, con il passare del tempo, vorrebbe sempre più abbandonare tutto e ritirarsi in quiete dentro la stanza bianca piena di luce. Ma non può, non ne trova la strada.

luca arnaudo



Court lou miou chaminar
de n'envers a l'aut
d'na coumo sperduò.

Meisoun vièie e meisoun nove,
mourre de fremo, de viei e de minà
te beiquen enbamboulà e grinour dan.

Vau en çercant crous sus la seo,
vei piar tout lou silençi de mio tero,
scart de ciel que se duerben
ent' la poursiero smorto.

Parei vau isi chapùei,
en sercant coumo l'erbo chauto de vuèio
faisse de quiar
e temp d'aboundanso
per dounar ai miei pass
na pichoto vio.

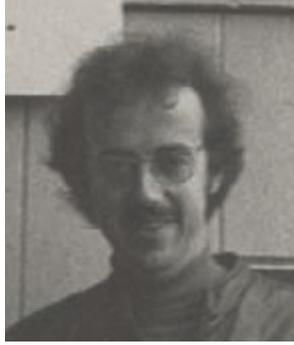
*Breve il mio camminare
da una sponda all'altra
di un vallone sperduto.*

*Case vecchie e case nuove
visi di donne, di vecchi e di bambini
che ti guardano imbambolati ed affetto ti danno.*

*Vado cercando croci sui crinali,
voglio imprimermi il silenzio della mia valle,
gli anfratti di cielo che si aprono
tra fuliggine inaridita.*

*Così erro quassù,
cercando come erba arsa dal desiderio,
fasci di luce
e tempi abbondanti
per trovare ai miei passi
un sentiero.*

Autoritratto d'inverno (1980)



Questa luce di meriggio tardo
mi trapassa (speculum iustitiae)
mi fende, si spezza in angoli
in volumi trasfonde in me
intagli di strade sui pendii
cascate di ghiaccio
muri d'ossa
distese del pino mugo
dell'albero del castagno
del larice patrono
di questo saltarello alpino
(ogni vetta una croce).
Esiste, pare, una possibilità
inusitata
di scindersi, salendo
questa tensione a inerpicarmi
mi affligge le unghie
più varie
terminazioni nervose.

Laggiù qualche galleria
romba di torrenti
si avvita in stalattiti
in abissi da discendere
(in fondo *c'est la même chose*).

L'occhio danza vagamente
fuori dell'orbita
un poco allocchito
quasi autonomo freme
è turbato, si fissa.
Si scaglia fuori dalle caverne
ride di riso sinistro
si proietta come un dardo
incombe come un fromboliere
minaccioso.
Rotea come un rapace solitario
sull'ignara marmotta
sull'ermellino cilindrico
pervade gli spazi d'ombra
oscura il sole

sulle caserme diroccate
sugli specchi d'acqua
incastonati nelle gole
si nutre, si ricrea
si moltiplica. Vive solo.

Qualcosa muore, s'accascia
si rinchiude
accoglie in abbracci pelosi
artiglia, dipana vimini,
depone i finimenti,
disfiora la pianta officinale
falcia i prati sui versanti
trascina la propria placenta
lontano dagli stazzi,
dagli sguardi indiscreti,
a morsi se ne libera.

Affondo in questa terra bagnata
solcata da talpe infaticabili
brulicante di roditori
prolifici e temperati.

Vago nell'armento disperso
che ignaro s'affaccia sui crinali.
Mi seguo, scrutato, la mano alla
fronte
giungere nel cirro-cumulo
salire di soppiatto
come la nebbia
sui rifugi, sulle borgate
occupare le strade
adattarmi agli androni, ai solai
entrare nelle ossa
infradiciare i cardi.
Sono io. Sono io.

Publicato su "Roberto Baravalle
e Guido Villa, Poesie e Disegni,
Kriterion, Milano 1986"

Specc ëd pata



Drinta në sciargnass
më specc, ëncheu.
Sël siass d'eva,
va e vena mè mor.

Là, mie quare nèire
e stéile smòrte ëd fio.
Ël nas,
un brich dal diluvi.

Strass ëd nivole
is mes-cio ai cavej dë snè.
Un vòl ëd cornajass
fonga ënt ij me euj.

Cercc d'argent
bogià dal vent
dësfan me mor:
un sofion ënt l'aria.

SPECCHIO DI FANGO
Dentro una pozzanghera
mi specchio, oggi.
Sul setaccio dell'acqua
va e viene il mio viso.
Là, i miei spigoli neri
e stelle spente di fiori.
Il naso
un monte dal diluvio.
Stracci di nuvole
si mescolano alla cenere dei capelli.
Un volo di cornacchie
affonda nei miei occhi.
Cerchi d'argento
mossi dal vento
dìsfano il mio viso:
un soffione nell'aria

remigio
bertolino
remigio bertolino

Homo (pseudo) vitruvianus



se allargo le braccia, le alzo
apro - chiudo le gambe come
la figura vitruviana celebre
lo specchio rimanda un'immagine
che a stento ricorda tanti capelli
e muscoli tali ha mai visto

eppure l'appartenenza alla specie
del disegno del genio di vinci
è certificata dall'atto
di una nascita perpetuata
nei vostri occhi e nel futuro
che soli cingete
con quelle gambe, con quelle braccia
bimbi adorati

(11.5.09)

gian piero
casagrande
gian piero casagrande

Autoritratto
(della foresta)



Potrò mai trovare ciò
che non esiste?
Il fuoco che arde nei
miei pensieri è inquieto
come l'acqua del fiume
che corre. Così è nel
sogno quieto dei rinoceronti
della mente e del cuore.

alberto
casiraghy
alberto casiraghy

Narco provincia

Cercare parole che non ho. Ecco cosa mi spinge ancora in questa ricerca, un'immagine di me, fare il punto della situazione, guardarmi.

In fondo la vita sta andando avanti, i mesi passano, così come le stagioni, i giorni... ma qualcosa rimane sempre, la mia sete.

Superata la soglia dei trenta, non appartengo alla categoria dei precari, non maledico agenzie-truffa, non ho un lavoro sicuro ma debiti certi, non ho moglie e neanche una monovolume.

Non programmo le vacanze otto mesi prima, non gioco a squash e non vado a sciare.

Si forma in me la necessità di ascoltare persone, con discorsi normali, con problemi autentici: respirare cemento, gas di scarico, locali caldi con facce nuove, clacson, casino, tossici che elemosinano una moneta.

Stop. Non sono arrabbiato e neanche represso. Forse un attimo misantropo ma è il fiato che viene meno, la gola secca, arida, troppo piena di banalità uscite fuori per le circostanze.

Non sono più capace di urlare.

I miei occhi non registrano da qualche tempo colori diversi.



La soluzione? Non ce l'ho. Un trucco, un escamotage per andare avanti?

Concentrarsi, stringere lo sguardo e non lasciarsi scivolare in questo stato di afasia.

Vivere è la vera sfida, coltivando le proprie passioni sapendo che non ci sarà sempre qualcuno ad ascoltarci. Scattare una fotografia, un disco di Herbie Hancock mentre sei nella vasca da bagno con una sigaretta tra i denti.

Vita si chiama vita, ecco.

fabio ceste
fabio ceste

AutoriFractus



banchettano le locuste, e le termiti che non aspettano che il crollo della volta, il cedimento delle nervature gotiche: un pulsare di vaghe onde solleva la sabbia sparsa sul deserto centrale, i poli si caricano e si scaricano, senza tanti complimenti: le bocche si rincorrono e si rigettano l'un l'altra, masticano, riproducono, svolgono semplicemente il compito che la natura ha consegnato loro: una cantante jazz d'altri tempi insiste a riproporre un repertorio uscito di scena, il pubblico si fa aria: e lì accanto, al porto vecchio, un piccolo marinaio se ne sta, gomiti sui tavoli, a sorseggiare una birra scura: gioca a canasta con una sibilla e perde: un poker con una prostituta e perde: a scopa con un prete e perde: a ramino con un contadino e perde: infine un solitario e perde: anche questa non è giornata

tiziano fratus
tiziano fratus



Mi sono visto
nelle tue pupille
dilatate davanti alla luna,
spettinato
come un triangolo scaleno,
per poi sparire
nell'iride marrone scuro
che dilaga al sole
e vivere nel tuo sguardo
protetto da battiti di ciglia.

carlo
giordano
carlo giordano



magari avere
un labirinto
di mille stanze:
ne ho solo due

ecco chi sono
(ecco il mio male):
un minotauro
da bilocale

pier mario
giovannone
pier mario giovannone

lo uovo di Pasqua
ho carta e carta addosso
un fiocco rosa stretto
cioccolato nero in fronte
pulcini a mille in testa
sto dietro al vetro
con una sorpresa dentro.



Tratto dal volume *Vivian Lamarque. Una quieta polvere*
Collana Il nuovo specchio - Edizioni Mondadori, 1996.

vivian
lamarque
vivian lamarque

Bambino ero atofò, trifasico, con la riga da una parte,
pantaloni blu maren di velluto fatto ad arte
Crebbi asburgico, un po' nespolo nell'asilo rosa antico
canticchiando " che può d'arsi ch'io non sappia cosa dico",
Vacanze stuffie con i nonni ippomatici alveatori
con le onde, le bigliette, facce cicliche di corridori
Ebbi una zia più di tutte, gran sacerdotessa dell'asinara
gran campionessa del coppertone, nemica del congiuntivo
e del sapone

Sul molo di bordighera la ricordo, ma con i capelli già a
spotorno.

Mi piacevano le bambine con la faccia da stariffo,
un pò gnegne, un po' saggine, un po' balilla, moscardine
le sbirlavo da dietro i muri, ma a conversarci mi mansuivo
sbadigliavo, tiravo un sasso, dicevo: "lo sai qual è la
capitale del Burkinafasso?

poi lessi un vecchio a mare e mi venne un brufolo sul naso
comprai un cappotto di filibusta, un cappello di parnaso
e con quelli attoreggiavo a baudlerino montaliano
che sarebbe poi la razza d'un cagnetto alquanto nano



Questo è stato, così ho fatto una casa un libro un gatto,
una bimba così gnolce, che me la allocco sulla spalla
mi porta al cine, in bicicletta, pedaliamo a scorripanna
Poi la annanno e resto solo, guardo la notte spergiurata
la finestra di un nonnetto, la mina che non s'è vagata
e nel fletulo silenzio s'ode un palpito che chiede
tu chi sei? chi sei tu? perché proprio non si vede!
mi tranguglio, mi strabalzo, poi mansuisco e mi riallasso
sbadiglio, tiro un sasso, dico: "lo sai qual è la capitale del
Burkinafasso?"

Sono stanca
di sentirmi
inventare



alda merini
alda merini

Essere Ulisse
Essere
Davanti allo specchio, vecchio,
Mi appare Nessuno,
Che torna.



claudio
midulla
claudio midulla

Sono quello che sono
e mi specchio nel tuo sguardo,
che riflette su di me
la mia immagine.



aldo
molinengo
aldo molinengo

ieri ero notti nei miei vicoli
e vento di incoscienza per passione
e mare di malinconia per ogni attimo.

Oggi sono nebbia del mattino
e antica pietra e terra fertile
e madre del tuo tenero sorriso.



brunella
pelizza
brunella pelizza

Poesia

Perché sono triste
Se mi è dato sognare,
Allontanare lo sguardo
Dai cumuli di ombre
Che si accalcano a sera,
Se mi è dato percorrere,
Quando è buio intorno,
Bianchi sentieri di luce?

Perqué siou sagrinà
Se pui sumiar,
Gavar l'esgouart
Da le cuche d'ombre
Que se abarounoun lou sero,
Se pui chaminar,
Couro es escur d'entourn,
Per viol blanc ed'quiar?

Tratto dal volume *Neu e Auro. 37 poesie nell'occitano di Elva*. Edizioni Fusta - San Firmino film, 2008.



piero raina
piero raina

Foto del poeta bambino

Subito ho pensato alla fontana sulla strada, dopo ai tonfani del torrente. Le due acque chiare dove mi specchiavo da bambino. Luogo morto, disfatto per delirio di modernità il primo, santuario segreto dove mi battezzo ancora il secondo. Dopo ho cercato il bauletto, una scatola di cartone per pantofole da casa. Un negozio di ferramenta luccicante di passato. La tomba fremente di momenti morti, e dopo aver a lungo scelto, ho fatto uscire una foto.

Un ritratto di me bambino, una fotografia in bianco e nero. Foto farina sfarinata che ora il tempo ha impastato e ha fatto crescere dentro gli odori della madia come un pane uscito dal forno. Foto uscita dall'oscurità e dentro le mie mani scricchiola come crosta, scorza d'albero, foglia secca.

Carta che con gli angoli roscicciati, vive per proprio conto dentro un alito verde. Foglio duro, ardesia spostata da tutto, incisione persa, verità che uscita alla luce di colpo diventa enigma. Intricata immagine e semplice cespuglio fisionomico. Dipinto ritrovato, testo eretico a lungo negato, che si ripresenta nuovamente come un testamento davanti agli occhi del relapso. Ho davanti agli occhi uno sconosciuto che ricordo bene, un bambino, un ragazzo, un uomo dentro il suo germoglio.

Io che non sono più lo.

Sono seduto per terra, sull'erba secca, bloccato dentro un'onda d'erba. Dietro la schiena corre la dorsale, il confine che chiude il vuoto del futuro. L'erba a ben guardare sembra quella che viene dopo l'ultimo fieno. Direi Settembre. Settembre che si drizza senza fiori, che si alza sopra il buio, come una voce, il vento che grida e la dorsale che scivola in cielo. Un cielo dove vento e erba si confondono, mi fanno da sfondo e io sono come risucchiato da questa casa.

Gli occhi spalancati nel vuoto. È la conferma che il Tempo non era ancora entrato nella carne e i pensieri di quel momento, pensieri che la foto ha fermato, sembrano pensieri di terra, orbettini, o serpi che dormono.

Ma la realtà, il confine che passa tra pensieri e terra, è disegnato dagli scarponi troppo grandi.

E il peso della giubba, è la sciarpa che mi stringe la gola, e il campanile del berretto di lana fatto a mano, con il suo pomo e i suoi fili che ora penso marroni e gialli.

Bandiera o coperta o globo. Rappresentazione di un mondo ovino. lurta incosciente piantata sopra la montagna nera di capelli. Cappello come cappella. Chiesa di lana. Totem pastorale che ripara la vita liquida che brucia di sotto. Sotto quel cerchio caldo le orecchie allargate, più che pronte ad ascoltare, sembrano pronte a chiamare qualcosa, come due campanacci di carne tagliati a metà da una vita Rom.

Vita fatta a maglia e cucita tra i pantaloni alla zuava e la lana bianca delle calze dove il nudo delle ginocchia spunta bianco come gli occhi rovesciati di chi ora guarda la foto. Due lune cresciute all'indietro. Due ginocchia per ricordo di una vita che non aveva ancora conosciuto il sesso. Luci gemelle che annunciano l'incantesimo e la guerra prima delle dichiarazioni d'amore.



claudio salvagno

Solstizio al buio di eclissi e tramonti di un corpo a venire.
Unico segno di coscienza, Aleph, puntello, trave per Lodi, chiavi di legno d'acero bianco, chiavi per chiudere i sogni: le mani che stringono l'arma.

Il fucile così abbracciato così si appoggia in grembo.
Tutta la personcina è seduta, quindi la figura è tagliata in due da quel fucile.
Uno slash / la canna, una virgola il grilletto, il calcio una k. Il tutto un punto interrogativo.
Guardo la canna e ricordo, era un dodici il calibro.
Orgoglio d'infanzia indiana radicata dentro l'inganno del fuoco. Grido abbracciato, lancia che cancella mille anni di vite neolitiche, intanto che nasce e muore come un lampo il sogno dell'ussaro vincente e nello stesso momento dà all'infanzia la giusta ferocia per uccidere la parola - bambino - e rimpiazzarla con la parola - uomo -
Censura che taglia e lega in due il mito. La corda dell'arco d'Apollo che si lega al fuoco d'Efesto. Lancia che fa saettare all'infinito l'idea di potenza. Potenza di una polvere nata per il regno della povere. Zeus e macchina. La follia in forma di tubo che strega colui che lo stringe.
Lampo che spegne. Forza umana che accende il dito di ferro, dito che tocca il dito spirituale del Dio Creatore e diventa dito del Dio che genera la distruzione, la nera tromba che suona morte ai quattro angoli del mondo.

Giro e rigiro la carta.

Mi siedo e la rigiro. La rigiro e mi alzo.
Vado a cercare il fucile che ho in casa, un fucile grande grossomodo come un calibro dodici. Un fucile che avevo regalato a Maria per difendersi dalla vita quotidiana quando Maria era ancora bambina. Fucile ad aria che tira pallini di gomma.
Il buco nero del tubo che urla, un tunnel per i giochi perduti. Lo pulisco, lecco la sua punta e sento uscire il freddo, il tempo morto. Mi metto una cuffia di lana, mi siedo nuovamente sul divano, cerco le mie ginocchia, mi rimbocco i pantaloni, e subito li tiro nuovamente giù per l'orrore. Affannato abbraccio il fucile e penso dove è finito il Dodici, quel regalo da Re di mio cugino quando avevo dieci o dodici anni.
Chi ero? Avevo sparato?
Contro chi? Avevo ucciso? Ora piango l'infanzia? O erano sogni, quei voli d'uccelli che ancora aspetto? Ricordo che ritorna con la sua domanda che punta e spara in alto.
...stringo il regalo di Maria, il fucile falso ma fatto di vero legno e ferro freddo. Un cacciapalle finto, un fucile vero che abbiamo adoperato in cortile contro Custer. Guardo nuovamente la foto. Guardo a ponente. Miro, dietro il campanile, guardo là dietro il passo, là dietro la dorsale dove il sole tramonta. Punto il punto di fuoco preciso. Punto il punto che mai si può vedere, miro dietro il sole, miro all'opaco.
Miro preciso quel prato di Narcisi, quel luogo dove si può andare come un proiettile a occhi chiusi. Punto là, dove tutto quel che è slegato nuovamente si lega, e tutto quello che è disfatto si ricompone. In quel punto dove infanzia e vecchiaia hanno alito nello stesso corpo. Guardo là, guardo quel luogo d'erbe dove nessun tuono può cadere.

Il segno della Vergine

Io non credo agli oroscopi, ma un giorno adocchio su una rivista che è un segno di terra, che porta in dono precisione e dettaglio, un cristallo di quarzo da custodire a vantaggio o a maledizione di chi lo riceve, e mi vedo, nelle basse temperature del mattino, superare il limite dei boschi oppure l'ordine abituale della cucina e, in luce adatta, grandi sere passate a leggere. Forse, quindi, avanzo nel destinato zodiaco senza scostarmi molto, compresi i difetti sperando in segreto un minimo di comprensione: dopo tutto, come si dice, è il carattere.

lorenzo



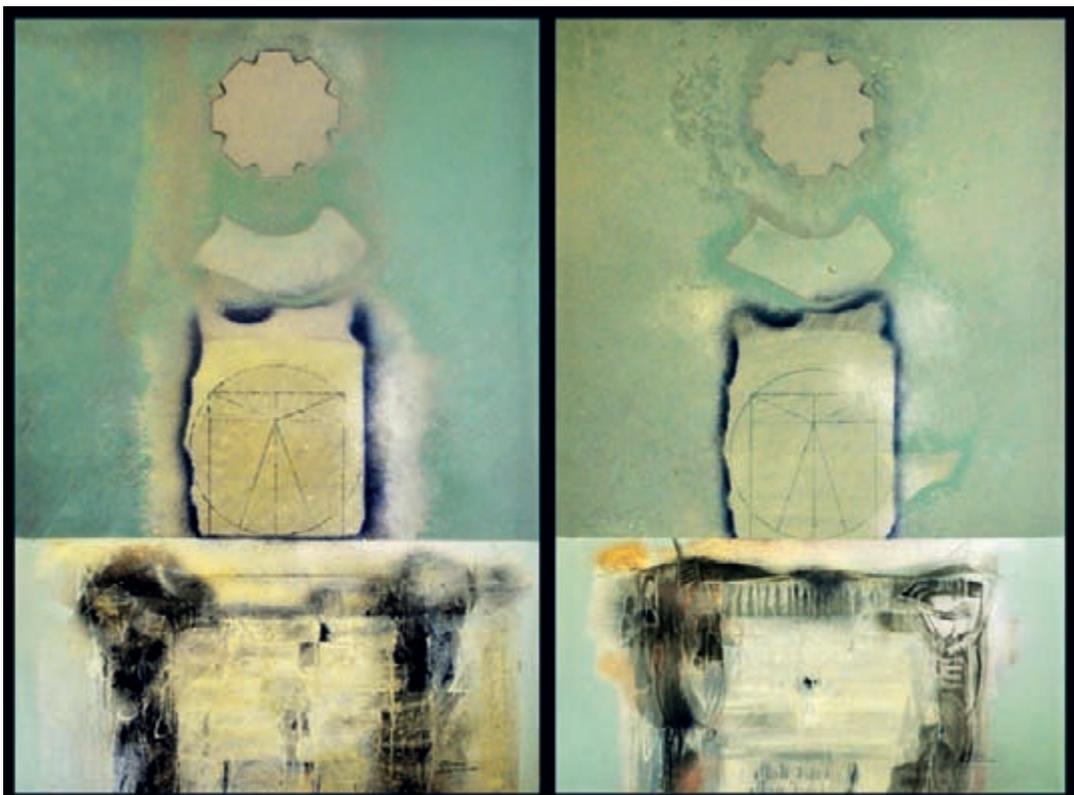
volpe

lorenzo volpe



Io, nella mia immagine intricata

(Dylan Thomas)



Un segreto celato nel proprio Io, cm 120 x 80
Un mistero sospeso nel proprio Sé, cm 120 x 80
2002, tecnica mista su tela.
Fotografia di Pierangelo Vacchetto



walter
accigliaro
walter accigliaro



rodolfo
allasia
rodolfo allasia



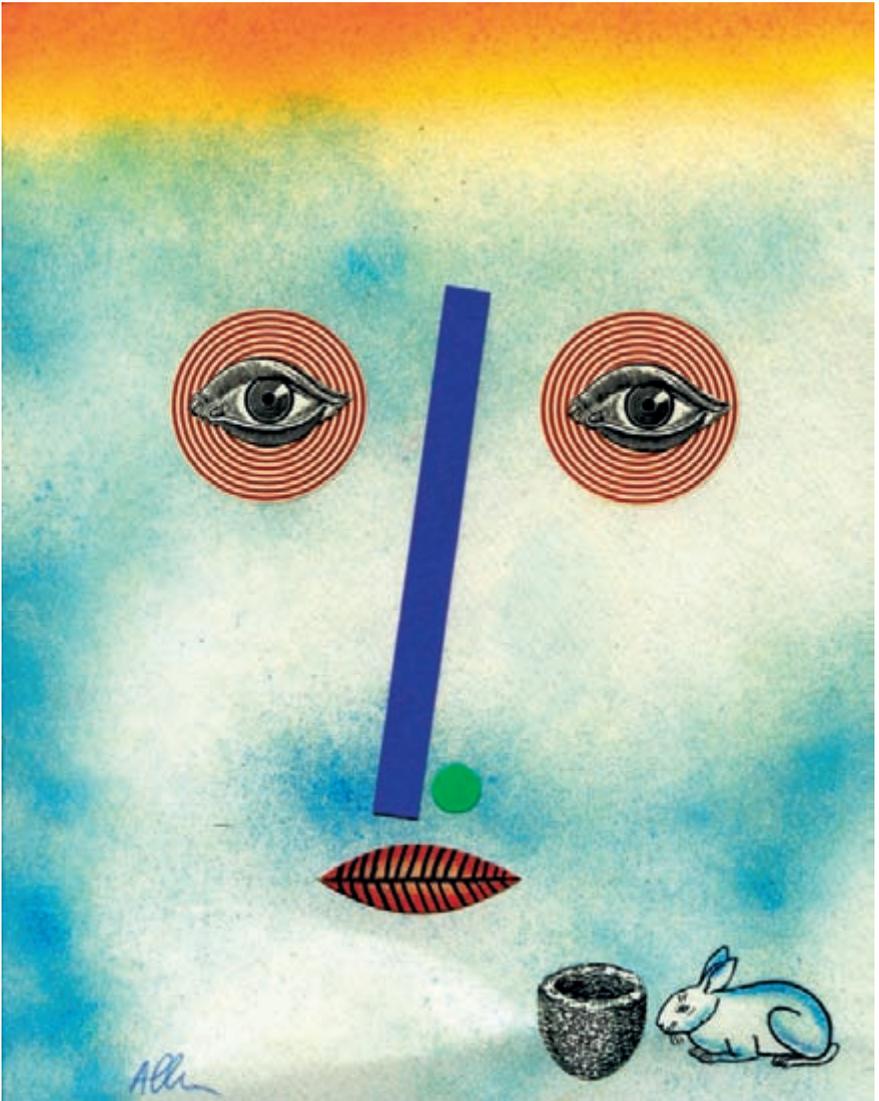


gibi
aragno
gibi aragno



nella caffaratti nella caffaratti





alberto
casiraghy



alberto casiraghy



nadia
chiari
nadia chiari





alessia
clema
alessia clema





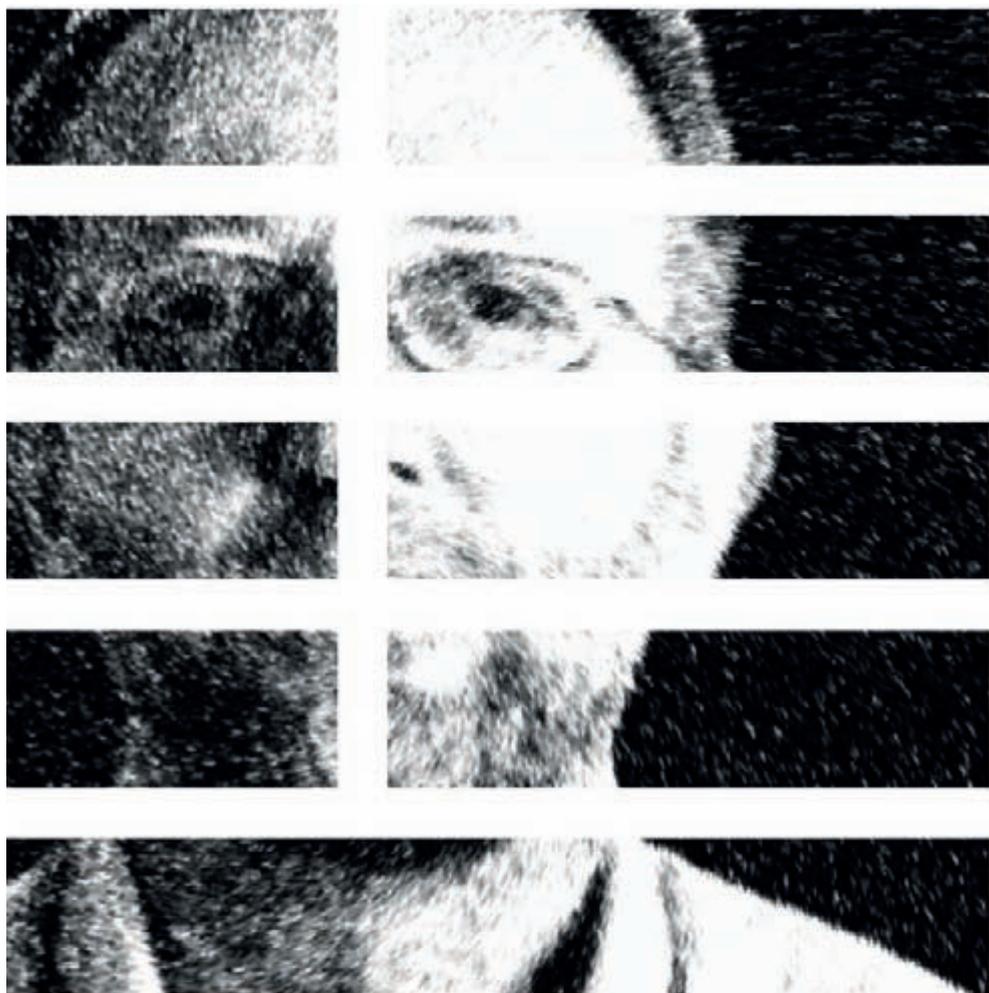
dora
damiano
dora damiano



enrico
depetris



enrico depetris



FU • IL RITORNO • IL PUNTO DI SVOLTA (24 / 64)



• SOPRA K'UN • IL RICETTIVO LA TERRA

• SOTTO CH'EN • L'ECCEITANTE IL TUONO

ALTO-RITARDI, GUARDARE DA FUORI,
 PUÒ ESSERE COME OSSERVARE UN ALTRO PUNTO DI VISTA
 E VEDERE ATTRAVERSO QUALCOS'ALTRO
 CHE POSSA RISPEDCIARE IL MONDO, IN QUALCHE MODO.
 L'ANTICO LIBRO DISAGLIARE I CHING - IL LIBRO DEI MUTAMENTI -
 PUÒ ESSERE IL MEZZO IDEALE
 PER EVITARE DI PERPETUARSI INUTILMENTE IN UN'IMMAGINE
 CERCANDO INVECE DI ESPANDERSI
 NEL SENSO DI UNA MAPPA ESSENZIALE
 AL DONNINE CON L'ATONDO.

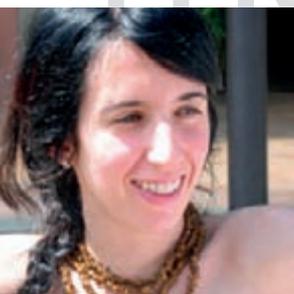
PROGETTO DI AUTORITRATTO IN FORMA DI I CHING
 (STAMPA DIGITALE SU LASTRA RIFLETTENTE - 36 X 36 - 2 ELEMENTI)

marco
 filippa
 marco filippa





moira
franco
moira franco



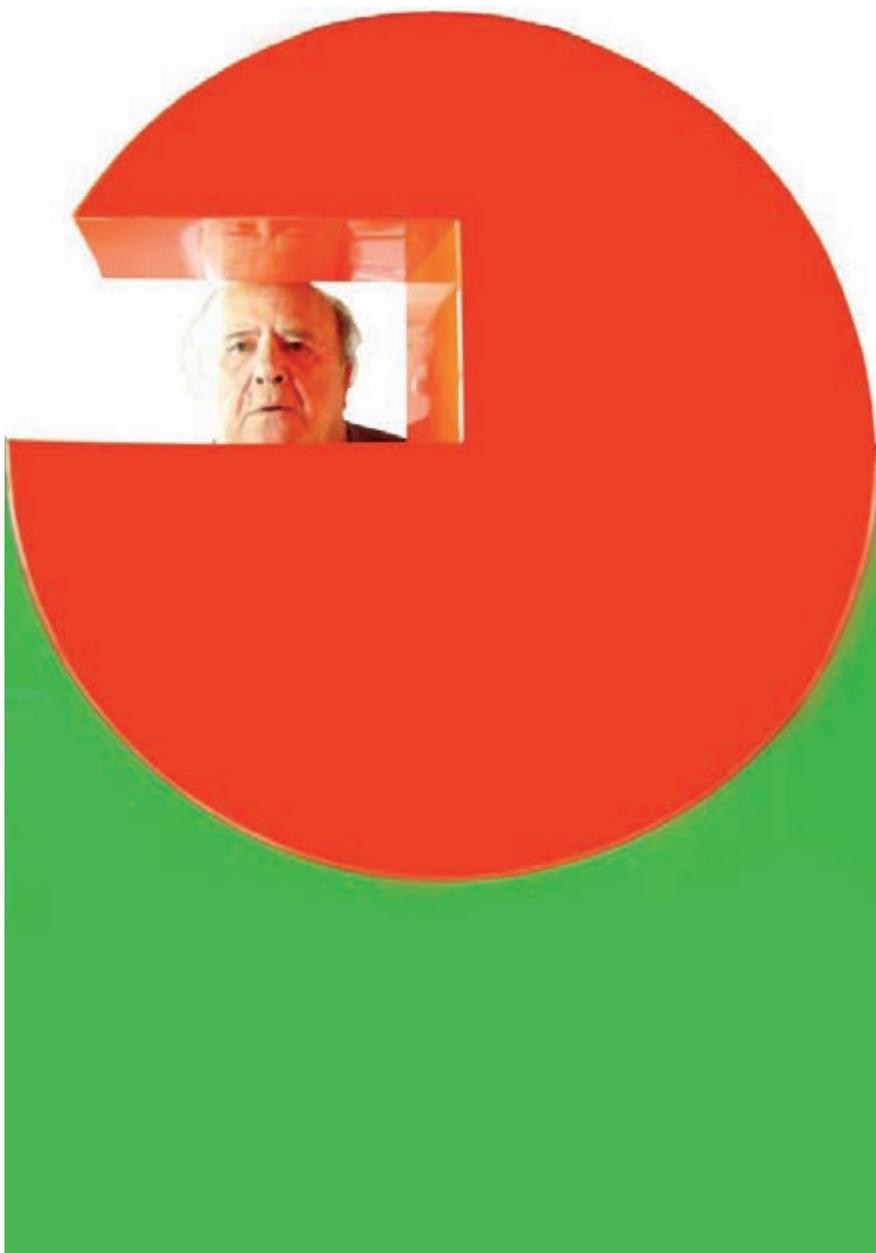


mara
gallo
mara gallo



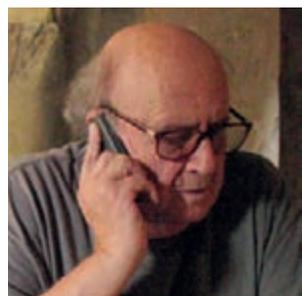


ugo
giletta
ugo giletta



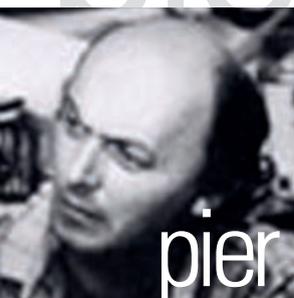
lorenzo griotti

lorenzo griotti





Legno, ferro, sudore
e foto.

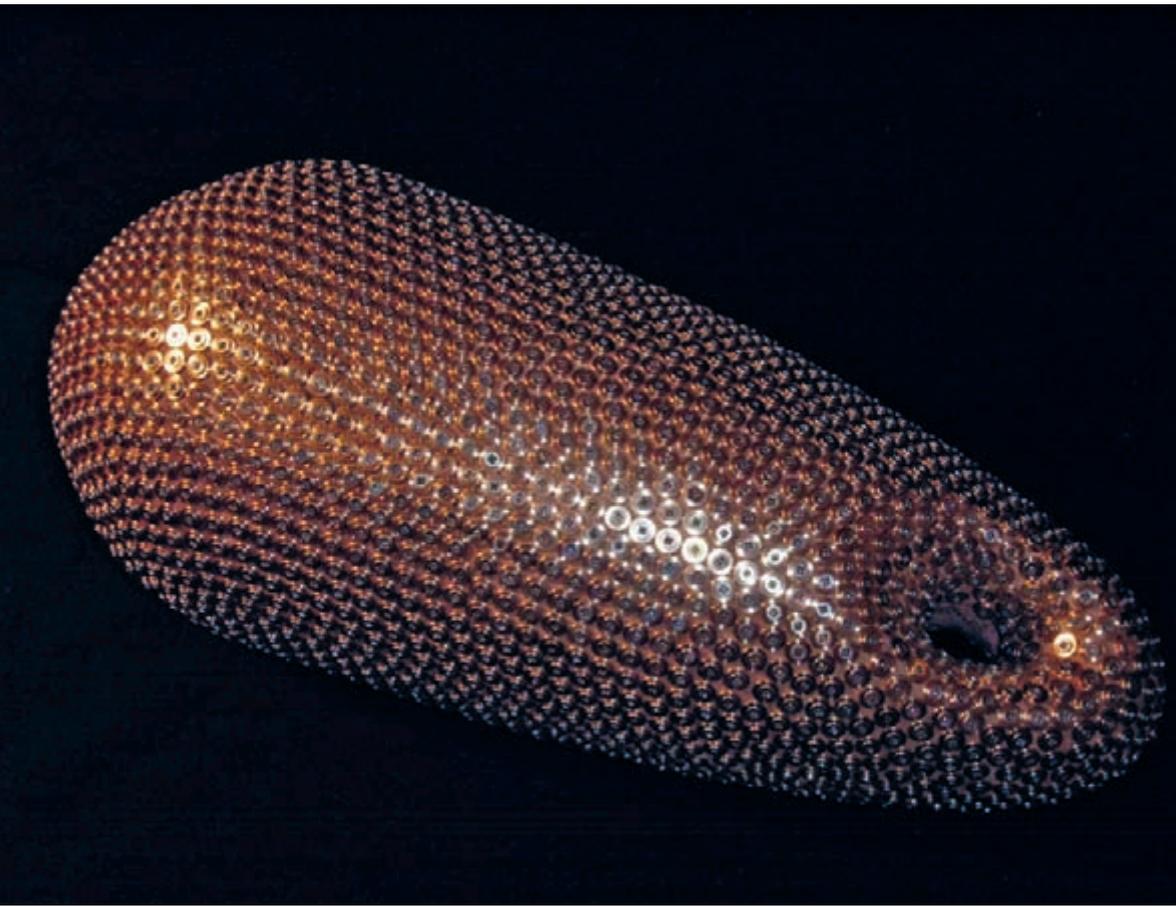


pier giuseppe
imberti
pier giuseppe imberti



alessandro midulla





mario mondino



mario mondino



federico
mossano
federico mossano





AUTORITRATT - I 2009
Occhiali e supporto in legno dipinti e plexiglass (40 x 40 x 9,2 cm)



guido
palmero
guido palmero

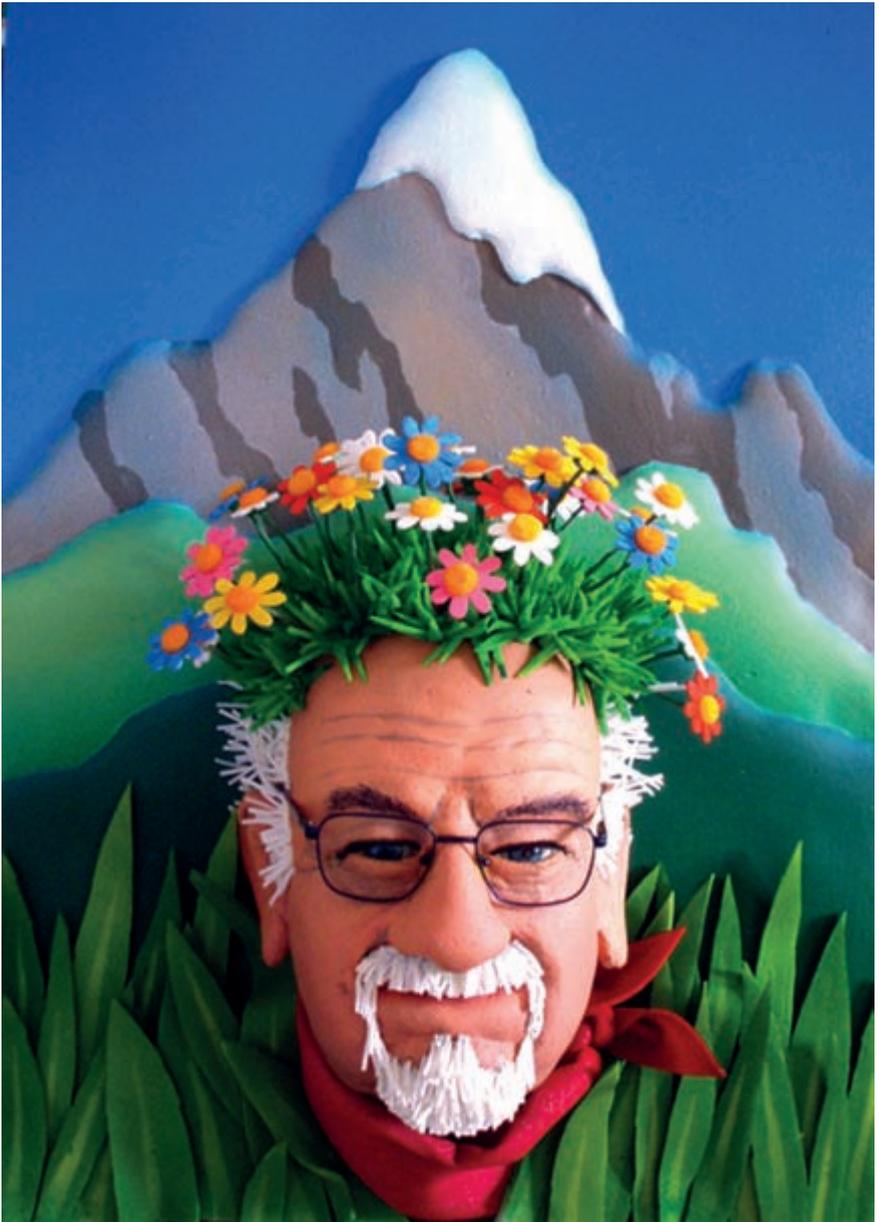


rosanna
pasero

52

rosanna pasero





pietro
perotti
pietro perotti



claudio
salvagno





michelangelo
tallone



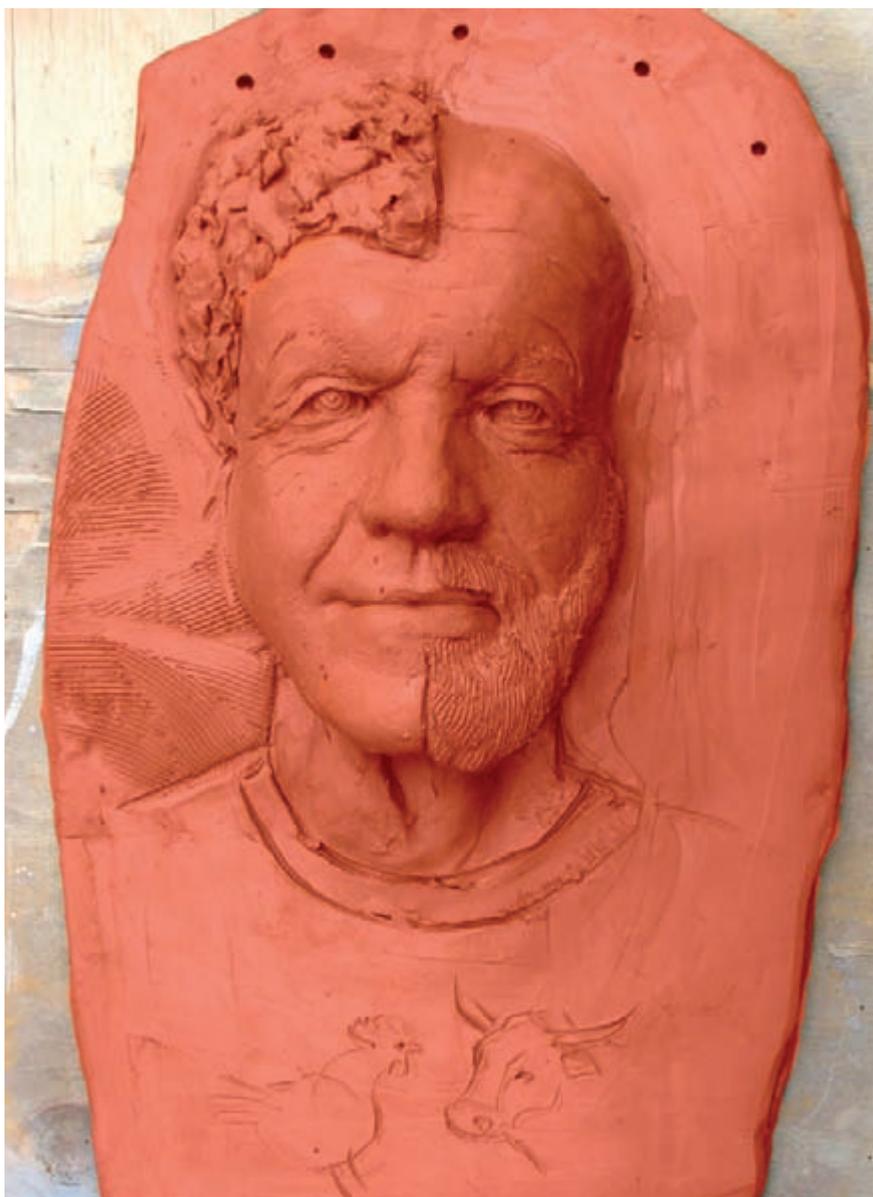
michelangelo tallone



anna
valla

anna valla





paolo.
viano



paolo viano

L'ultima carovana

POETI

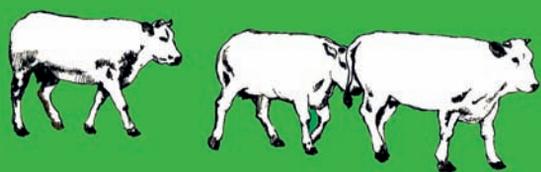
Luca Arnaudo
Janò Arneodo
Roberto Baravalle
Remigio Bertolino
Gian Piero Casagrande
Alberto Casiraghy
Fabio Ceste
Tiziano Fratus
Carlo Giordano
Pier Mario Giovannone
Vivian Lamarque
Davide Longo
Alda Merini
Claudio Midulla
Aldo Molinengo
Brunella Pelizza
Piero Raina
Claudio Salvagno
Lorenzo Volpe



ARTISTI

Walter Accigliaro
Rodolfo Allasia
Gibi Aragno
Nella Caffaratti
Alberto Casiraghy
Nadia Chiari
Alessia Clema
Dora Damiano
Enrico Depetris
Marco Filippa
Maira Franco
Mara Gallo
Ugo Giletta
Lorenzo Griotti
Pier Giuseppe Imberti
Alessandro Midulla
Mario Mondino
Federico Mossano
Guido Palmero
Rosanna Pasero
Pietro Perotti
Claudio Salvagno
Michelangelo Tallone
Anna Valla
Paolo Viano







L'ULTIMA CAROVANA